

SPARTIZIONE DEL PROFITTO E LOTTA DI CLASSE (Parte II) (Prospettiva Marxista – gennaio 2016)

La nostra concezione materialistica della storia ci impone costantemente delle valutazioni oggettive sulla forza delle espressioni politiche nella lotta tra classi. Le classi sociali e la lotta tra loro sono il motore primario della storia, ad essa bisogna rivolgersi per capire anche quali strumenti, quali modalità e quali prospettive sono necessarie a una classe subalterna per combattere la sua battaglia storica di emancipazione.

La lotta del proletariato si poggia però, per la prima volta nella storia della lotta fra le classi, su una strategia internazionale; la nostra classe è l'unica nello scenario della storia umana ad avere non solo un oggettivo campo internazionale di confronto ma, soprattutto, ad avere un comune interesse in ogni singolo angolo del globo. Il nostro internazionalismo si basa proprio su questo fattore oggettivo che vede il proletariato delle zone imperialisticamente mature legato agli interessi storici del proletariato giovane dei capitalismi meno maturi.

La divisione del lavoro a livello internazionale, alla quale cominciamo a fare riferimento nell'articolo precedente, e i mutamenti sostanziali che in essa avvengono, possono determinare il tipo di contributo che ogni singolo proletariato può dare all'interno di una strategia comune, legata all'interesse storico di emancipazione dal giogo capitalista.

Nessuna dinamica economica mondiale può intaccare questo aspetto di fondo di unità strategica del proletariato mondiale.

Ogni proletariato vive però all'interno di un contesto in mutamento che genera forme sociali e politiche differenti, ogni proletariato vive fasi di avanzamento e di arretramento che gli sono proprie, vive contingenze specifiche che sono dettate da dinamiche che possono mutare il terreno sociale nel quale esso si confronta con le altre classi, può infine subire l'influenza nel proprio seno di differenti ideologie che sono il frutto di una dinamica economica e sociale propria.

Il partito del proletariato, inteso in senso storico, ha sempre fatto riferimento a una strategia internazionale e non è casuale che proprio il nazionalismo sia stato uno strumento principe per attaccarlo e in taluni casi distruggerlo, questo ci dice la storia, in particolar modo della Seconda e della Terza Internazionale. All'interno di una strategia complessiva ogni proletariato aveva però compiti differenti, dettati dalla dinamica sociale ed economica interna oltre che dalla funzionalità che esso aveva all'interno della strategia internazionale. Nella strategia leninista quest'ultimo è un caposaldo fondamentale, già nel 1902 è lo stesso Lenin a entrare in polemica con Plechanov sull'elaborazione del programma del POSDR laddove l'accusa al vecchio rivoluzionario russo è:

«Per il modo come è formulato il capitolo più importante, in cui si definisce il capitalismo, questo progetto non è il programma di un proletariato che lotta contro le manifestazioni estremamente reali di un capitalismo ben determinato, ma lo schema di un manuale di economia sul capitalismo in generale.

In particolare il programma non è adatto per il partito del proletariato russo, perché l'evoluzione del capitalismo russo, le contraddizioni e le calamità sociali da esso generate sono quasi completamente eluse e lasciate nell'ombra proprio perché si definisce il capitalismo in generale».

Nella visione leninista ogni proletariato combatte la propria lotta in un terreno che gli è appunto proprio, terreno che il partito non può esimersi dallo studiare, comprendere e trovare le forme di lotta adatte; lotta che va inserita all'interno di una strategia internazionale della classe proletaria per il superamento del capitalismo in generale. L'imperialismo, a nostro avviso, insieme alla globalizzazione del modo di produzione capitalistico, non cancella questa impostazione che supera l'approccio cattedratico e scolastico di una lotta teorica a un teorico e astratto capitalismo in generale per sostituirlo con una lotta complessiva a singole e reali manifestazioni del capitalismo nel mondo. È in questa cornice che la comprensione anche

oggi delle dinamiche dell'imperialismo italiano sono sostanziali per comprendere qual è il capitalismo reale all'interno del quale il proletariato deve condurre la propria lotta contro delle reali contraddizioni e contro delle reali ideologie.

La trasformazione del capitalismo nel mondo

Al di là di ogni idea sulla crisi mondiale che da anni combattiamo sulle colonne del nostro giornale, rifiutandone sia la generalizzazione che le ideologie conseguenti, secondo uno studio sugli scenari industriali del centro studi della Confindustria, pubblicato nel giugno del 2014, nel periodo che va dal 2000 al 2013 la produzione manifatturiera a livello mondiale ha conosciuto un ulteriore incremento pari al 36%. Ciò dimostra come a livello internazionale stia proseguendo la crescita dell'estrazione di plusvalore complessivo e la crescita del proletariato nel suo insieme. Naturalmente, come è tipico del capitalismo, questo sviluppo si è manifestato in forma estremamente diseguale sia tra le varie aree del mondo che tra i vari settori fino a cambiare in maniera drastica la geografia della produzione mondiale di plusvalore.

Nell'anno 2000 il 66% della produzione industriale mondiale avveniva nei Paesi che compongono l'UE a 15, USA e Giappone; in particolare il 24,5% nei soli Stati Uniti, il 16% in Giappone, il 6,7% in Germania, il 4,2% in Italia e il 4% in Francia. In Cina veniva allora prodotto l'8,3% della produzione industriale mondiale mentre India e Brasile assieme con il loro 3,7% non arrivavano al peso dell'Italia.

A 13 anni di distanza il peso dei Paesi a vecchia industrializzazione, ovvero riprendendo l'UE a 15, USA e Giappone, arriva complessivamente al 39%, laddove gli USA passano dal 24,5% al 14,3%, il Giappone dal 16% al 7%, la Germania dal 6,7% al 5,4%, l'Italia dal 4,2% al 2,6% e la Francia dal 4% al 2,6%. Sempre nel 2013 la Cina arriva a pesare per il 30,3% sulla produzione industriale mondiale che sommata al 2,2% della Russia, al 2,8% del Brasile e al 3% dell'India pone i cosiddetti BRIC al 38,2%, cioè in posizione ormai paritetica ai Paesi di vecchia industrializzazione.

Sono numeri impressionanti in termini di cambiamento del quadro geografico di estrazione del plusvalore mondiale; questi numeri conferiscono oggettivamente ai giovani proletariati dei Paesi emergenti un terreno sempre maggiore di aumento della propria forza numerica e della propria base sociale e politica come classe; allo stesso tempo è inevitabile che avvenga lo stesso processo ma al contrario nei Paesi imperialisticamente maturi, laddove con una gradualità in apparenza inesorabile va contraendosi il peso della classe operaia, della produzione industriale e dell'estrazione di plusvalore a vantaggio dell'espandersi di fasce sempre più imponenti di capitale commerciale ma anche di parassitismo e di stuoli di persone che vivono della capacità di estrazione di interesse finanziario.

Va inoltre sottolineato come soprattutto a partire dal 2007, oltre che a un minor peso nel complesso della produzione mondiale, diversi Paesi imperialisti conoscano un tasso negativo di crescita su sé stessi, in particolar modo si può registrare un -0,3% di tasso medio di crescita di produzione industriale negli USA, un -3,2% in Giappone, una crescita dello 0% della Germania, un -2,4% di tasso medio di crescita in Francia e addirittura un -5% in Italia. In questo più ristretto lasso di tempo si può constatare che a fronte di un aumento della produzione industriale mondiale del 10%, in Italia lo stesso indicatore porta un -25,5%; è quindi constatabile oggettivamente che la produzione industriale in Italia sia oggi un quarto in meno rispetto al 2007, seppur inserita in una dinamica mondiale di crescita della stessa produzione industriale. È inoltre da scartarsi l'ipotesi che questa diminuzione sia dovuta all'abbandono di alcuni settori magari in favore di altri. Dal 2000 ad oggi il calo è generalizzato e conosce per altro un dimezzamento nel settore dell'elettronica e nel comparto automobilistico, in totale controtendenza con ciò che accade nel mondo. La produzione di elettronica, a livello globale, è infatti quasi raddoppiata nello stesso periodo, seguita da variazioni superiori al 70% nella produzione di computer, macchine per ufficio e mezzi di trasporto pesanti.

Un'altra dinamica interessante, che ci dà sul lungo periodo una serie di riflessi sociali assolutamente non trascurabili, riguarda l'andamento degli investimenti diretti esteri a livello

globale. La loro crescita è stata costante e impetuosa a partire dal 1990 con solo una battuta d'arresto nell'anno 2009, superando di gran lunga il trend del commercio di beni e superandone la massa complessiva dopo la metà degli anni 2000. Lo studio di Confindustria sintetizza il processo in atto in maniera efficace:

«L'estendersi delle catene di fornitura a livello globale non solo ha alimentato gli scambi tra imprese, ma si è in parte realizzato attraverso gli IDE (investimenti diretti esteri), una quota rilevante dei quali riflette forme di internazionalizzazione della produzione che implicano l'estendersi degli scambi intra-firm a scala globale [...] D'altra parte, gli IDE sono stati guidati dalla necessità dei paesi avanzati di essere direttamente presenti nei mercati emergenti in forte sviluppo e dal bisogno degli emergenti di diversificare fonti di reddito, garantirsi l'approvvigionamento di materie prime e acquisire know-how e marchi dei paesi avanzati».

Il processo appare quindi chiaro, le medie e grandi imprese degli imperialismi avanzati sostituiscono buona parte dell'attività di esportazione di beni con l'esportazione di capitali. Una esportazione questa tesa a sostituire una parte della produzione di valore dai propri confini verso altre aree del mondo laddove i costi della manodopera sono più bassi. Se l'esportazione di capitali è però un processo insito nella dinamica imperialista, ne è anzi un contrassegno fondamentale, oggi questo processo ci porta a una nuova struttura della produzione del valore a livello internazionale, con le grandi potenze che tendono a non sviluppare più all'interno dei propri confini la produzione industriale sostituendola sempre più con modalità di appropriazione del plusvalore basata sulla leva finanziaria e commerciale.

La dinamica in atto a livello globale è certamente di sviluppo della produzione industriale, all'interno di una dinamica ampiamente diversificata. Ad aree che assumono sempre più un connotato industriale con formazione di strati di proletariato nuovi, si affiancano aree dove progressivamente la produzione di plusvalore diventa un aspetto sempre meno determinante nella vita economica e sociale.

La dinamica italiana

La diminuzione della produzione industriale in Italia non è un fattore contingente né tanto meno può essere liquidabile con particolari scelte politiche di alcuni Governi; essa si presenta come profonda e va ben oltre le singole congiunture e le tempeste finanziarie internazionali.

Partendo da un conteggio delle unità produttive abbiamo già un calo negli anni che vanno dal 2001 al 2011 del 18,4%, pari a circa 105.000 in meno; nello stesso periodo gli occupati nel settore manifatturiero sono calati del 19,4%, pari a circa 930.000 addetti. Sempre in termini di unità produttive il calo è avvenuto in tre quarti dei settori mentre in termini di addetti la diminuzione ha riguardato 22 su 24 settori studiati. In particolar modo il tessile perde il 27,8% delle unità produttive e il 41,9% degli addetti, nell'abbigliamento si perde rispettivamente il 31,6% delle unità produttive e il 37,6% degli addetti; la metallurgia perde il 20% di unità locali e pari entità di addetti e quella del mobile perde il 40% delle unità e il 27% degli addetti. Ad oggi in Italia operano nel manifatturiero 467.000 unità produttive e 3.881.051 addetti, con una media per altro di 8,3 addetti per unità produttiva che non permette all'imperialismo italiano di superare i suoi endemici problemi di bassa concentrazione di capitali.

Al di là poi di tutte le ideologie che pongono nel meridione d'Italia l'epicentro della cosiddetta crisi italiana va registrato che il calo della produzione industriale, del numero di unità industriali produttive e del numero di operai è dal 2000 un processo prettamente del Nord Italia, aspetto che mostra ancora di più come la dinamica in atto sia profonda e tendente a cambiare il quadro sociale. La crescita di aree parassitarie è quindi un fenomeno oggi del Nord quanto del Sud Italia, anche se chiaramente rimane estremamente diverso il livello economico e la sofisticatezza del parassitismo nelle due macro regioni, con un Nord più legato al capitale finanziario e un Sud più legato direttamente alla spesa statale.

Negli anni che vanno dal 2001 al 2007 fatto 100 il numero di addetti persi nel comparto industriale, il 35,5% si è perso in Lombardia, il 19,6% in Piemonte e il 15,7% in Veneto. Nei più di 480.000 addetti persi invece tra il 2008 e il 2011 165.000 circa sono stati persi a Nord

Ovest, 126.000 circa a Nord Est, 90.000 in Centro Italia e 95.000 circa in Meridione. Se andiamo a vedere qual è la quota di addetti nel settore manifatturiero rispetto al totale dei lavoratori nel 2011 abbiamo un indice medio del 23,2%, laddove la prima regione in questa classifica è la regione Marche con il 33,7%, seguita dal Veneto con il 31,6% e dal Friuli Venezia Giulia con il 29,6%; la Lombardia si colloca nello stesso anno al sesto posto con il 26,6%, appena sopra all'Abruzzo e in calo dell'1,8% rispetto al 2008.

Le dinamiche in atto all'interno dell'imperialismo italiano appaiono evidenti e, come detto, superano considerazioni contingenti o particolari momenti critici ma trovano la loro origine in un più ampio e internazionale mutamento "genetico" delle società degli imperialismi maturi, con tutte le conseguenze sociali e politiche che in una dinamica di questo tipo vanno necessariamente tratte. Sarà necessario andare ancor più in profondità in questa nuovo DNA dell'imperialismo di casa nostra, con la misurazione del peso delle attività commerciali, delle attività finanziarie e delle attività parassitarie legate alla spesa pubblica che danno vita a diversi modi di intendere il rapporto tra le classi, generano nuove forme ideologiche e determinano difficoltà e opportunità di una pluridecennale battaglia di classe del proletariato.